

Sostare ai margini

Richiedenti asilo tra confinamento e accoglienza diffusa

Roberta ALTIN

Università di Trieste

Standing at the edge: Asylum seekers between confinement and spread hospitality

ABSTRACT: The article proposes a comparative analysis of three different contexts and management of hospitality for asylum seekers on the Italian-Slovenian border since the reopening in 2015 of the so-called “Balkan route” as an overland door to Europe. Through interviews and participant observation, we highlight the differences among a CARA in Gradisca, confined in a large militarized barrack on the margins of social life, a SPRAR system in the Villaggio del Pescatore, founded by a former WW2 refugee’s community, and the efficient model of widespread hospitality in Trieste that distributes migrants in apartments with coordinated self-management. However, the scenario of Trieste also includes an illegal settlement in another historical place of previous forced migrations, where migrants try to escape the dichotomous logic of assistance vs. rejection in order to strategically position themselves in a gray area within the liminal space between the authoritarian and humanitarian regime. The interpretation of micro-contexts clearly highlights the outcome of divergent choices, both in terms of the organization and management of hospitality (large militarized and confined center vs. widespread hospitality and SPRAR), and in terms of the different media and political representations, with an impact on the daily lives of migrants, citizens and workers involved.

KEYWORDS: ASYLUM SEEKERS, REFUGEE HOSPITALITY, REFUGEE CAMPS, EU BORDER, BALKAN ROUTE.



Quest'articolo riporta parte degli esiti di una ricerca etnografica condotta tra il 2014 e il 2016 nell'area confinaria italo-slovena tra Gorizia a Trieste con interviste, osservazione partecipante e monitoraggio dei flussi migratori, analizzando le diverse forme organizzative dell'accoglienza per richiedenti asilo¹. Saranno presentati tre casi studio che si trovano a distanza ravvicinata sulla linea di confine: Gradisca, vicino a Gorizia, che raccoglie i migranti in un grosso CARA/CIE, un inserimento SPRAR nel piccolo Villaggio del Pescatore e Trieste, con un sistema di accoglienza diffusa (CAS)² ed un insediamento abusivo in centro città. Obiettivo è cercare di fare emergere le diverse forme organizzative dell'accoglienza, considerando il ruolo attivo dei vari attori sociali, sia migranti che operatori, stakeholder e popolazione locale. Particolare attenzione verrà data ai processi che si collocano in una zona grigia intermedia tra il trattamento umanitario organizzato e confinato nei centri militarizzati e l'accoglienza capillare diffusa, che talvolta convivono a fianco di forme di insediamento abusivo.

Meno di cinquanta chilometri separano Gradisca e Gorizia da Trieste in un'area transfrontaliera che, di fatto, costituisce la porta d'ingresso in Europa per i richiedenti asilo che arrivano via terra passando i Balcani e che conserva ancora la memoria di recenti migrazioni forzate e muri divisorii. Nonostante la vicinanza geografica e il comune background storico, i tre casi studio presentano modalità organizzative, risposte politiche e pratiche di gestione della prima accoglienza per migranti estremamente diverse, mettendo in luce l'importanza di analizzare in maniera più specifica e contestuale i processi di arrivo e di inserimento dei richiedenti asilo in Europa (Fontanari, Ambrosini 2018; Kreichauf 2018: 2-5).

La ricerca è stata di tipo etnografico, spesso immersa in contesti delicati, con emersione di dati molto sensibili; è frutto di un lavoro di rete basato sulla collaborazione attiva di ricercatori, studenti e volontari coinvolti a vario titolo per motivi di studio, di stage o di esperienza lavorativa a contatto di-

1. Ringrazio entrambi i revisori anonimi, che mi hanno davvero stimolata con i loro consigli a rivedere le osservazioni sul campo per focalizzare meglio l'interpretazione dei diversi casi etnografici.

2. CARA = Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo; CIE = Centro di Identificazione ed Espulsione; SPRAR = Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati ; CAS = Centro di Accoglienza Straordinaria.

retto con richiedenti asilo, profughi e migranti in quest'area transfrontaliera³. Dal 2014, in risposta alle richieste derivate dall'aumento del flusso migratorio, l'Università di Trieste aveva iniziato a collaborare nelle azioni didattiche e di ricerca tramite una convenzione quadro con le Prefetture di Gorizia e di Trieste. L'*agreement* ci ha consentito di osservare protocolli e pratiche dell'accoglienza con le associazioni coinvolte nella prima e seconda accoglienza dei richiedenti asilo, in particolare il Consorzio Italiano Solidarietà (ICS) e la Caritas, e dell'iter per il riconoscimento di status con la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale che aveva allora sede a Gorizia (oggi trasferita a Trieste). Oltre all'osservazione partecipante nei vari contesti, sono state effettuate in diverse riprese interviste con i richiedenti asilo in attesa del riconoscimento di protezione presenti al CARA, con il personale delle associazioni e cooperative del CARA e del sistema CAS e SPRAR, con sindaci, amministratori locali e autorità politiche. Devo precisare che molte informazioni sui richiedenti asilo sono frutto di osservazione ed ascolto, ma spesso i colloqui si sono svolti in contesti dove era impossibile registrare o condurre un'intervista "libera"; questo vale per le audizioni davanti alla Commissione per il riconoscimento di asilo, all'interno del CARA, dove era sempre presente qualche operatore del centro ad assistere ai colloqui, ma anche nei sopralluoghi nell'area del Silos, per paura di provvedimenti espulsivi.

L'area italiana oggi confinante con la Slovenia costituiva l'estremo margine orientale con il fronte dei paesi socialisti; in diverse fasi storiche è stata scenario di fuga e accoglienza per migrazioni forzate: dopo la seconda guerra mondiale per circa 300.000 italiani esiliati dall'Istria e Dalmazia passate alla Jugoslavia con il trattato di Londra del 1947 (Ballinger 2003; Pupo 2005); negli anni '90 per la popolazione civile in fuga dalle guerre nell'ex-Jugoslavia (Hein 2010). Nella fase "straordinaria" di prima accoglienza la maggior parte degli sfollati italiani furono accolti in alcuni punti di raccolta urbani, come

3. Una parte di questa attività di ricerca si è coagulata attorno al CIMCS - Centro Interdipartimentale sulle Migrazioni e Cooperazione allo Sviluppo Sostenibile dell'Università di Trieste, sorto proprio in risposta alle forti richieste di ricerca applicata sorte nel contesto territoriale in seguito all'incremento dei flussi di migrazioni forzate, non solo dall'area balcanica. Una parte di osservazione e delle interviste sono state raccolte durante il tirocinio e la ricerca per la tesi di laurea di alcune studentesse o all'interno di un percorso di volontariato. Ringrazio per la collaborazione e la disponibilità il gruppo composto da Alessandra Rivoli, Arbnore Gjergaj, Alessandra Sardina, Paola Costanzo, Laura Nocifora, Francesca Franchini, Nouraniyeh Luna e Lucio Prodam. Nel rispetto della privacy e della tutela degli informatori verrà riportata solo un'iniziale, luogo e data delle interviste condotte nel biennio di ricerca etnografica.

l'enorme Silos collocato di fronte alla stazione ferroviaria di Trieste Centrale, e in caserme o campi improvvisati sull'altopiano carsico (Padriciano, Prosecco, Opicina)⁴. A distanza di oltre sessant'anni, con l'impennata dei recenti arrivi di richiedenti asilo via terra, molti di questi luoghi sono stati riattivati come spazi funzionali per la prima accoglienza e/o come luoghi di transito e ricovero abusivo per profughi in soprannumero o in attesa di una sistemazione non emergenziale (Fassin, Pandolfi 2010).

Il confine orientale italiano è naturalmente segnato dall'altipiano carsico, fronte di aspre battaglie durante la prima guerra mondiale, nonché area di approdo per i profughi del secondo dopoguerra, con memorie traumatiche di pulizie "etniche" e deportazioni. Finché esisteva ancora la Cortina di Ferro il Friuli Venezia Giulia (d'ora in poi FVG) è stato strategicamente utilizzato come zona liminale di frontiera e spazio cuscinetto, tanto da risultare la regione italiana con la più alta densità di caserme e di postazioni militari (Baccichet 2015)⁵. Lo stesso dislocamento in massa dei profughi italiani, al termine della seconda guerra mondiale, nelle aree dell'altipiano carsico abitate da minoranze slovene era parte di un piano strategico di colonizzazione della diversità "slava" autoctona, che poteva essere incline a simpatizzare politicamente con i vicini comunisti jugoslavi (Verginella 2008).

L'attuale flusso umano che attraversa i Balcani sembra muoversi in maniera simile ai percorsi delle acque carsiche che, non appena si erge una barriera, si inabissano per riaffiorare come risorgive, oltrepassando anche i confini politici improvvisamente riarmati con filo spinato, in base alle ambigue fluttuazioni delle politiche europee e delle opposizioni locali. Così, come l'evento storico dell'esodo dei profughi istriani si è coagulato simbolicamente attorno al trauma delle foibe e degli eccidi perpetrati nelle voragini del terreno carsico (Ballinger 1998; Accati, Cogoy 2010), oggi i percorsi spesso sotterranei dei migranti attraverso la rotta balcanica riaffiorano in superficie solo dove il terreno lo consente, perché si apre una falda o grazie alla porosità del suolo. Altrimenti scivolano per altre vie di scorrimento e di transito veloce per sfociare altrove, mentre l'Unione Europea e gli stati nazionali tentano di governare questa mobilità tramite apparati securitari, tecniche di controllo umanitario e/o di abbandono ai margini (Agamben 2003; Harell-Bond 2005).

4. Il campo profughi di Padriciano è stato in parte riconvertito oggi a museo; quello di Prosecco è diventato ostello per scout, mentre le baracche del campo di Opicina sono state demolite.

5. Per visualizzare la mappa dei siti militari riconvertiti in Friuli Venezia Giulia rimando all'interessante progetto visuale: www.primulecaserme.it/caserme.html, consultato il 30/6/2017.

Richiedenti asilo confinati in un'area di confine

I flussi migratori dalla rotta balcanica non costituiscono una novità: nell'altipiano carsico attorno a Gorizia e Trieste il confine "aperto" con la Slovenia dopo l'applicazione del trattato di Schengen veniva costantemente transitato, a piedi, su camion o su pulmini da migranti "irregolari". In seguito all'accordo del 18 marzo 2016 tra l'Unione Europea e la Turchia, il transito verrà filtrato più a Sud, rallentando, ma non eliminando il traffico migratorio che attraversa la rotta terrestre. Gli ingressi in Italia dipendono dalle politiche europee e, *in primis*, dalle pratiche di controllo e di gestione dei richiedenti asilo ai confini "tra" stati dell'Est Europa, soprattutto Ungheria, Bulgaria, Croazia, Serbia e Bosnia. Ecco perché la metafora delle acque carsiche o dei *tide marks*, linee di marea (Green 2011), sono le più efficaci per rappresentare questi flussi migratori che si muovono a zig zag, con traiettorie flessibili in base al cambio di terreno, tempi di attesa forzata "tra" i confini, e tempi rapidi di scorrimento non appena si apre una faglia, comunicata istantaneamente tramite la rete dei *social media*.

L'apice degli arrivi sul fronte orientale era coinciso con i mesi invernali tra il 2015 e il 2016, con un'enorme folla di persone entrata in Europa a piedi o con mezzi di trasporto improvvisati attraverso la Serbia, Croazia e Slovenia: nelle due settimane di picco massimo (novembre 2015), oltre 105.000 persone sono transitate, passando per campi improvvisati gestiti da volontari italiani e sloveni a Sentilj, vicino al confine austriaco, a Dubova e Brezice in Slovenia⁶. Una moltitudine di profughi a piedi ha attraversato strade di campagne, contenuta in accampamenti estemporanei lasciati unicamente in mano al mondo del volontariato e dell'associazionismo; nella rotta balcanica si cerca quasi sempre di bypassare i punti di ricovero ufficiale dell'UNHCR, nel timore di venire fermati e identificati.

L'ultima ondata di migranti via terra ha sicuramente rimesso in moto paure ancestrali di invasioni "barbariche" dall'Est, che in precedenti fasi storiche hanno occupato e depredato quest'area di confine. Il termine "balcanico" non ha un'accezione neutra e può ridestare dilemmi identitari legati a precedenti guerre e separazioni traumatiche (Accati, Cogoy 2010; Beneduce 2010).

Alla fine del 2015 la regione FVG ospitava 3.149 profughi, con un sostanziale raddoppio rispetto alle 1.706 presenze dell'anno precedente (IDOS 2015). Di questi 887 erano presenti a Trieste, assieme ad altri 136 privi di sistemazione e 635 a Gorizia, con altri 169 privi di sistemazione. Le aree confinarie hanno mantenuto e riattualizzato i presidi territoriali, anche se in realtà l'attraversamento della frontiera, non essendo più vincolato alla delimita-

6. Welcome Refugee, Fortress Europe e altre associazioni internazionali.

zione nazionale, bensì a quella europea, si verifica altrove (De Genova 2017). D'altra parte le politiche europee di esternalizzazione della frontiera, come l'accordo con la Turchia, non sono riuscite a fermare l'incremento numerico in questi ultimi anni, lo hanno unicamente dilazionato nei tempi di ingresso, aumentando il numero di migranti temporaneamente bloccati nel passaggio dei vari confini per raggiungere l'Europa (Taleski 2017: 52-57).

A distanza di tre anni, alla fine del 2018, i dati ufficiali delle Prefetture e rete SPRAR indicano 4.444 presenze in FVG (pari al 0,40% in rapporto alla popolazione locale di 1.215.538), così distribuite: Gorizia 568, Pordenone 883, Udine 1.730, Trieste 1.263⁷. Dietro l'asetticità di tabelle e numeri, il *management* e l'organizzazione della fase di accoglienza risultano estremamente eterogenei. Comparare diversi *setting* e contesti, osservando soprattutto le dinamiche con le popolazioni e le peculiarità locali, può essere utile per disambiguare stereotipi e per ribadire l'importanza di un approccio etnografico che consideri le specificità storiche e contestuali di ciascun processo di accoglienza e di possibile inte(g)razione per migranti. Nel periodo 2015-18 questa regione di confine ha risposto alle esigenze di prima accoglienza utilizzando prevalentemente Centri di Accoglienza Straordinaria o di Prima Accoglienza (quasi 90%), che, tuttavia, si rivelano estremamente differenziati, se analizzati nella loro specificità contestuale.

Se, formalmente, sia Trieste che Udine avevano entrambe optato per una gestione CAS, nelle pratiche a Trieste il modello dell'accoglienza diffusa risultava simile al modello SPRAR⁸, mentre il centro di Udine negli spazi di periferia della Caserma Cavarzerani mostrava affinità con il centro di Gradisca che ospitava in due blocchi assemblati nella caserma ex-Polonio il Centro di Prima Accoglienza e quello di Espulsione (Altin, Minca 2017a).

Raccogliere grossi numeri (dai 300 ai 1000) di richiedenti asilo in caserme inutilizzate e collocate in periferia, come a Udine, o in aperta campagna, come a Gradisca, determina un effetto di doppia marginalità: di area confinaria e di confinamento dei luoghi. Le condizioni di vita con sovraffollamento dei migranti, trattamento assistenzialista, ghettizzazione sociale, attesa infinita dell'iter per il riconoscimento della protezione, mostrano tutti i limiti dell'approccio umanitario organizzato in grossi centri semi-militarizzati (Fassin 2012; Altin, Minca 2017b).

7. Fonte ufficiale Servizio polizia locale, sicurezza e politiche dell'immigrazione, Regione FVG: www.regione.fvg.it/rafvfg/export/sites/default/RAFVG/culturasport/immigrazione/FOGLIA14/allegati/Dossier_mensile_31.12.2018.pdf, consultato il 20/5/2019.

8. Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), che verrà praticamente smantellato dal Decreto Sicurezza (2018), prevedeva progetti di "accoglienza integrata" costruiti con la rete degli enti locali e le realtà del Terzo Settore, per fornire vitto, alloggio e misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico dei migranti.

Gorizia, ricongiunta con l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea con la parte slovena di Nova Gorica dopo anni di separazione murale, rappresenta uno dei luoghi nevralgici per osservare l'ambivalente gioco messo in atto tra ospitalità e detenzione, tra confinamento e resistenza dei migranti. A poche decine di chilometri dal confine, nel 2008 era stato aperto il CARA di Gradisca, con funzioni di prima accoglienza, utilizzando gli spazi della caserma militare dismessa che per metà fungeva anche da Centro di Espulsione. Dopo un lungo periodo di contestazioni e proteste dei residenti locali, contrari alla riconversione della caserma in Centro, e di rivolte degli ospiti culminate con la morte di un migrante, il CIE di Gradisca è stato chiuso nel 2013. Anche le inchieste e gli scandali per la gestione della gara d'appalto hanno influito nella decisione di chiudere ufficialmente lo spazio ex carcerario che, tuttavia, con la pressione degli arrivi di richiedenti asilo in attesa di audizione presso la Commissione di Gorizia, ha continuato a venire utilizzato come risposta provvisoria per la costante "emergenza rifugiati". L'ambivalente situazione era quindi quella di un centro di accoglienza per richiedenti asilo e profughi che manteneva ancora al suo interno – e, a intermittenza, riutilizzava – un centro di espulsione, ovvero un carcere per stranieri non in regola con i documenti (MEDU 2013). Di fatto la detenzione amministrativa è andata così incorporando misure detentive connesse all'ambito penale, con un progressivo assorbimento di teorie, metodi e percezioni associate alla giustizia criminale (Majcher 2013: 4).

L'attesa entro gli spazi ristretti e regolamentati del centro comporta una dimensione spazio-temporale angosciante, priva di libertà e spazi personali. Per gli ospiti del CARA, le giornate sono modulate da orari da rispettare: sportello legale, mediatore, psicologo, ambulatorio medico, mensa, lezioni di lingua italiana, perfino l'utilizzo del ferro da stiro. Le uscite dal centro sono possibili solo dalle 8:00 di mattina con rientro tassativo entro le 20 di sera; eventuali permessi straordinari vengono concessi solo previa autorizzazione, da inoltrare almeno tre giorni prima alla prefettura. L'inattività, l'apatia e la perdita di cognizione che derivano dalla mancanza di stimoli si concretizzano in una percezione di "tempo fermo" (Moran 2012); dalle interviste condotte quasi nessuno è in grado di pianificare il futuro: "La mia vita qui è nell'attesa della decisione della Commissione; spero in un futuro migliore *fuori*"⁹. Sei-otto mesi circa "in attesa", con l'ossessione costante dell'audizione presso la Commissione territoriale, rende i richiedenti asilo effettivamente molto simili a detenuti in attesa di giudizio. Sono zone di attesa temporanee, aree provvisorie prive di prospettive realistiche di inserimento e di azione sociale (Rahola 2003).

9. A., ospite CARA, 5/6/2014, corsivo mio.

Il vivere isolati li fa sentire in un ghetto e li fa rifiutare le attività; è una forma di protezione. Soprattutto i ragazzi che sono qui da più tempo, non vogliono più parlare neanche tra di loro¹⁰.

La mancanza di collegamenti e di trasporti pubblici con i vicini centri abitati ha fatto sì che alcuni degli ospiti abbiano iniziato ad utilizzare aree abbandonate o dismesse nei dintorni del Centro per socializzare, passare il tempo fra connazionali in maniera libera e, al tempo stesso, offrendo un punto di raccordo per migranti appena giunti oltre confine, spesso in maniera irregolare. Sono spesso parcheggi abbandonati o aree verdi sul fiume Isonzo; in entrambi i casi i migranti definiscono questi spazi autogestiti come la *jungle*, al pari dell'ormai celebre accampamento di Calais. I rapporti con le popolazioni locali sono scarsi e tesi, con periodiche proteste degli abitanti dei dintorni. Il presidio militarizzato, il folto numero di presenze, il confinamento ai bordi del fluire della vita normale non consentono interazioni spontanee e alimentano un senso di emergenza straordinaria anche per i residenti locali, condizionati negativamente dalla percezione di un'alterità esotica e sconosciuta, distante pur nella prossimità (Ravenda 2011).

Le caserme, come spazi di controllo e contenitori di grandi numeri, hanno già ospitato presenze ingombranti, pericolose o "eccedenti", come succedeva con i militari ed i giovani commilitoni di leva che presidiavano il confine. Mancano quasi completamente le dinamiche di negoziazione del confine con l'alterità; lo spazio dell'ospitalità è militarizzato e tenuto ai margini delle vite locali ordinarie.

Le attività libere dei richiedenti asilo si infilano così nelle fessure degli spazi vuoti e abbandonati, come i parcheggi dei centri commerciali chiusi dopo la crisi economica del 2008, che rifunzionalizzano giocando a cricket, preparando thè e cibo tradizionale per socializzare e riempire le vuote giornate di attesa: "Cerco di uscire il più possibile da qua, il tempo cerco di passarlo il più possibile fuori, perché se resti tutto il tempo qui impazzisci, ti innervosisci" (S., CARA 27/05/2014). Le presenze in queste *jungle* improvvisate costituiscono spesso per i migranti appena arrivati dalla rotta balcanica uno spazio "selvatico" di inserimento, in attesa di poter entrare in un'ulteriore fase liminale di transito, nel CARA, dove inizia il rito di passaggio burocratico e identitario di circa sei-otto mesi per il riconoscimento dello status di protezione. Dentro il CARA le modalità organizzative in funzione di un'ospitalità con grosse cifre fanno sì che l'ospite venga identificato e letteralmente trattato come un numero, quasi una sospensione del vecchio status (nome, nazionalità, status) in attesa del nuovo riconoscimento. Tutto ciò influisce chiaramente nel processo di costruzione identitaria della prima fase di in-

10. E., operatrice CARA, 11/6/2014.

gresso in Europa, in cui il migrante apprende norme, lingua e regole dell'ordine nazionale (Malkki 1992). Il tempo di attesa infinito e sospeso dalle prassi quotidiane, ordinarie è un altro corollario dei riti di iniziazione, di inserimento e condizionamento sociale (Donnan, Hurd, Leutloff-Grandits 2017).



FIG. 1: *Entrata del CARA. Gradisca, 21 maggio 2015. Foto di Roberta Altin.*



FIG. 2: *Richiedenti asilo giocano a cricket in un parcheggio abbandonato. Gradisca, 21 maggio 2015. Foto di Roberta Altin.*

Le numerose piccole e grandi *jungle* improvvisate spesso lungo i confini europei rappresentano una zona liminale con sospensione temporanea delle norme e dei ruoli, un confine antropologico tra il mondo “selvatico” e il regime disciplinare dei Centri di accoglienza, che funge da tunnel di passaggio spazio-temporale in cui vengono inseriti e plasmati i corpi estranei per il rito di ingresso in Europa (Fassin 2012; Horvath, Thomassen, Wydra 2015). Quando i riti sono confinati ai margini non si può innestare il gioco relazionale con i cittadini del posto; per i richiedenti asilo l’apprendimento delle nuove regole di vita sarà quello autoritario calato dall’alto delle istituzioni (apprendere regole, rispettare i divieti, attenersi alla disciplina e ai controlli bio-medicalizzati), mescolato con forme di assistenzialismo (i corsi di lingue e teatro all’interno dei Centri) e processi di infantilizzazione (i lavori socialmente utili per “i ragazzi”). Lo stato di emergenza straordinaria veniva confermato nel 2015-16 dalla presenza di una base di primissima accoglienza con 25 moduli abitativi di Medici Senza Frontiere sul confine di Gorizia. Al termine del percorso emergenziale e straordinario i contatti minimi con la vita reale portano alla costruzione di un richiedente asilo che esce con i documenti in mano, senza essere in grado di essere indipendente, né autonomo nella realtà circostante, ma che certamente ha appreso l’importanza della burocrazia, incorporandone poteri e pratiche.

Finché gli ospiti restano confinati all’interno delle caserme, la loro presenza viene tollerata, ma nel momento in cui i loro corpi “eccedono” e si vedono circolare per strada, la xenofobia e l’allarme sociale crescono (Schuster 2005). La loro visibilità è il problema principale; il fatto che siano prevalentemente uomini, giovani e senza famiglia al seguito li rende estremamente “pericolosi”; a ciò si somma la diversità somatica e di abbigliamento esotico che accentua la percezione di “corpi estranei” in una comunità locale con scarsa eterogeneità e mobilità sociale.

La chiusura del Centro di Espulsione nel 2013 ha fatto sì che gli ospiti del Centro di accoglienza non siano più rinchiusi all’interno e, quindi, come spiega la sindaca di Gradisca:

Adesso se ne accorge molto di più e se ne lamenta molto di più. Il numero di persone è raddoppiato ed è cambiata la tipologia: i richiedenti asilo, attualmente, vivono molto di più all’esterno della struttura anche, credo, per le problematiche di gestione della struttura stessa, per il sovraffollamento, per la mancanza di attività e alternative; vivono molto di più la città e le rive dell’Isonzo [...] e i cittadini lo vivono come una presenza incombente, come una minaccia perché in questi anni stanno vivendo situazioni di precarietà economica prima sconosciute¹¹.

11. LT., 31/8/2015.

Sono un'umanità eccessiva, in termini numerici perché sono troppi e troppo mobili, e in termini di nazionalità, perché sono privi di uno stato nazionale che li protegga, alla ricerca di un nuovo status di riconoscimento. Vengono confinati in edifici dismessi rifunzionalizzati come contenitori di esseri umani in transito. Il contenimento qui implica il non mescolamento: chi entra in queste caserme resta ulteriormente ai margini dei contesti di vita ordinaria, una presenza opaca ma invisibile, come efficacemente descrive un ospite del CARA:

Sembra una prigionia, ovunque ti guardi ci sono sbarre. Guardi davanti e ci sono sbarre, ti giri dietro e vedi sbarre; non è aperto e questo condiziona molto. E i militari, penso che siano qui per controllarci, ma noi siamo pacifici¹².

Stratificazioni di profuganze storiche

L'approccio etnografico consente di analizzare l'accoglienza dei richiedenti asilo in FVG, non solo sul piano sincronico, ma anche nelle sue stratificazioni storiche. Le precedenti fasi di migrazioni forzate e di smistamento profughi possono infatti aver lasciato delle tracce mnestiche, che creano inusuali conglomerati di rappresentazioni sociali, con il riaffiorare delle memorie latenti (Green 2011; Gill, Good 2018).

Prima ancora degli sfollati dall'ex Jugoslavia, questa regione aveva storicamente anticipato e vissuto la gestione di migrazioni forzate di massa con l'esilio di circa 300.000 italiani sfollati dall'Istria e Dalmazia dopo la seconda guerra mondiale (Cattaruzza, Dogo, Pupo 2000). La cessione dei territori alla Jugoslavia comportò la scissione della comunità italiana, con i "rimasti" nella nazione di Tito che diventarono *internally displaced people* e gli esuli in fuga con poche masserizie oltre confine che vennero smistati al Silos e nei vari campi profughi allestiti sull'altipiano carsico (Salvatici 2008), prima di ottenere la casa, grazie ad un piano di edilizia popolare con nuovi insediamenti che italianizzarono tramite i profughi le aree periferiche e carsiche prevalentemente slovene (Verginella 2008).

Tra questi, il Villaggio del Pescatore, piccolo borgo di 300 abitanti a metà strada tra Gorizia e Trieste, compreso tra l'autostrada, le foci del fiume Timavo con la cartiera ed un porto canale, sorto negli anni '50 proprio come insediamento di esuli giuliani e dalmati che lo dedicarono a San Marco, in onore ad uno dei santi patroni più glorificati in Istria (Marini de Canendolo *et al.* 2014). Composto di casette in schiera della tipica edilizia popolare per profughi, è ancor oggi abitato in prevalenza da ex sfollati diventati, nel frattempo, pensionati:

12. H., 5/6/2014.

Dopo l'esodo l'Ente Tre Venezie, grazie alla Legge Fanfani (n.43/1949), ci ha fatto le case. Erano tutte uguali, la cucina, il bagno, la camera da letto, col legno alle pareti... e ne hanno fatti diversi di villaggi così, a Muggia, a Grado, questo per i pescatori e un altro in Sardegna per i contadini, tutti uguali¹³!



Fig. 3: *Stele commemorativa dei profughi istriani. Villaggio del Pescatore, 2016. Foto di Roberta Altin.*

La maggior parte della seconda generazione si è spostata a vivere in città, per cui gli attuali abitanti, prevalentemente anziani, sono rimasti ancora “congelati” attorno ad un senso di appartenenza minoritaria da sfollati, esuli.

In quest'area in declino del Comune di Duino-Aurisina nel 2015 veniva inserito un gruppo di 14-20 richiedenti asilo, tutti uomini giovani (dai 20 ai 30 anni) provenienti da Afghanistan, Pakistan e Gambia, in modalità di gestione SPRAR, grazie ad una convenzione con l'albergo “Baia degli Usocchi” gestito da una cooperativa locale e l'ICS.

13. M., Villaggio del Pescatore, 28/06/2016.

Nel 2014, siccome tra le liste delle strutture disponibili all'accoglienza era ancora presente il nostro nome, ci ha contattati il Consorzio Italiano di Solidarietà che ci ha chiesto se fossimo ancora disponibili all'arrivo dei ragazzi. Inizialmente erano 12 gambiani e 8 afgani ma presto il loro numero è sceso a 14¹⁴.

Trovo ironicamente suggestivo che lo storico ristorante di una comunità fondata da profughi italiani sia dedicato agli Uscocchi (*uskoci* in croato), una popolazione cristiana proveniente dai Balcani e sfuggita dall'avanzata dei Turchi sulle coste adriatiche, poi trasformati in pirati del Quarnaro che saccheggiavano sia le navi turche, sia quelle veneziane (Singleton 1989: 61). La paura dell'invasione "balcanica" proveniente dall'Est svolge ancora oggi un ruolo abbastanza rilevante, anche se probabilmente in maniera non cosciente (Mestrovic 1994; Accati, Cogoy 2010). Nel trauma solo in parte rielaborato del conflitto della seconda guerra mondiale, il ruolo dei comunisti e una memoria di eccidi civili come foibe e pulizie "etniche" credo possa funzionare da stimolo per il riemergere di paure collettive "congelate" e incorporate (Beneduce 2010).

L'inserimento dei richiedenti asilo non è stato immediatamente facile, la popolazione anziana era impaurita, diffidente e poco abituata alla convivenza con persone provenienti da altri continenti. Il ruolo di mediazione della chiesa locale è stato fondamentale, come in molti altri processi storici migratori: "Io sono entrata in contatto con questi ragazzi perché faccio parte del consiglio pastorale della parrocchia"¹⁵. "No, noi non abbiamo avuto contatti diretti con loro perché non frequentiamo la chiesa"¹⁶.

Fondamentale è stata anche l'opera d'informazione svolta parallelamente dagli operatori dell'ICS, e dai volontari di un'associazione locale che, con il parroco, hanno stimolato interazioni e solidarietà facendo leva proprio sul vissuto di profuganza comune:

Ho vissuto la stessa sensazione di non essere accettato dagli altri. Non essere accettato dagli italiani stessi! Mi sono rivista in questi ragazzi, anche se la situazione è diversa¹⁷.

Quando i ragazzi sono arrivati un uomo si è avvicinato a me abbastanza irritato urlando: "I nostri figli erano abituati a giocare per il villaggio da soli, adesso che sono arrivati loro non saremo mai più tranquilli a saperli sempre in giro". Gli ho risposto allora di aspettare lì e sono entrato in albergo per chiamare uno dei ragazzi per presentarglielo, per fargli vedere che non c'era nulla di cui preoccuparsi. L'uomo gli ha stretto la mano e dopo pochi minuti da quella sfuriata mi ha detto: "Ok, avete bisogno di vestiti?"¹⁸.

14. O.A.N. Gestore Cooperativa Pesce, Villaggio del Pescatore, 28/06/2016.

15. R., Villaggio del Pescatore, 9/7/2016.

16. C., Villaggio del Pescatore, 4/7/2016.

17. G., Villaggio del Pescatore, 28/6/2016.

18. G.Z., operatore ICS, 29/04/2016.

Anche i vecchi profughi istriani non hanno avuto un atteggiamento di apertura nei confronti dei nuovi profughi. Come se la situazione vissuta da loro sia stata completamente differente e senza analogie. Invece a mio avviso le analogie ci sono state: è stato un dramma l'esodo degli istriani, com'è un dramma l'esodo odierno¹⁹.

La risposta dei richiedenti asilo è stata altrettanto positiva:

Con gli abitanti all'inizio non avevo nessun rapporto per la lingua che non ci permetteva di comunicare. Dopo qualche lezione ho imparato i saluti e quindi quando incontravo qualcuno per strada ci salutavamo; non ho percepito disagio da parte loro per la nostra presenza lì²⁰.

Ho vissuto a Villaggio del Pescatore per circa sei mesi e mi sono trovato molto bene. Villaggio è abitato da brava gente, tutti mi salutavano e mi sorridevano quando mi incontravano per strada²¹.

Grazie alla triangolazione positiva tra Comune, ICS e l'associazione locale i richiedenti asilo hanno disboscato e ripulito l'area verde retrostante la piccola biblioteca locale, ripristinandola come parco giochi per bambini e orto comunitario. L'esperienza, positiva non solo per gli ospiti, che hanno impiegato il tempo di attesa per il riconoscimento realizzando qualcosa di utile e imparando a muoversi nel contesto italiano, ma anche per l'interazione dialogica con gli abitanti del luogo e la specificità del contesto denso di storie e di memorie (Pontiggia 2013; Audenino 2015), è stata festeggiata con una bicchierata offerta a tutta la comunità locale e l'affissione di una targa a ricordo della creazione del piccolo "Parco del Mondo" (29/04/2016).

Il modello Trieste di accoglienza diffusa

A poco più di trenta chilometri da Gradisca, la gestione dell'accoglienza cambia radicalmente a Trieste: formalmente organizzato in CAS, il cosiddetto "Modello-Trieste" consisteva in una modalità di accoglienza capillare e diffusa, grazie ad una buona collaborazione triangolare tra Prefettura, municipalità e associazionismo.

Dal 2013 al 2018 il numero dei richiedenti asilo a Trieste è stato quasi decuplicato, ma la Prefettura e il Comune erano riusciti ad affrontare la situazione senza proclamare "stati di emergenza", fino all'arrivo del Decreto Sicurezza che sta facendo collassare il sistema. Con poco più di 200.000 abitanti, Trieste è una città in forte declino demografico, come Gorizia, con una

19. F.L.G., Villaggio del Pescatore, 1/07/2016.

20. A.F., 21 anni, Pakistan, 1/06/2016.

21. A.M., 27 anni, Afghanistan, 1/07/2016.

popolazione composta prevalentemente da ultrasessantenni, e un'economia in bilico tra l'identità di capoluogo amministrativo con nostalgia del mitologico impero austro-ungarico e spinte innovative verso il turismo e la ricerca scientifica internazionale.



FIG. 4: *Inaugurazione del Parco del Mondo. Villaggio del Pescatore, 2016. Foto di Roberta Altin.*

Con l'aumento dei rifugiati una Convenzione tra la Prefettura, Ufficio territoriale del Governo, e il Comune di Trieste aveva trovato la soluzione locale per la gestione dei servizi di accoglienza, evitando l'apertura di grossi centri di smistamento. Il Comune, a sua volta, aveva affidato la gestione dell'accoglienza ad un consorzio di associazioni del terzo settore, fra cui la Caritas Diocesana e il Consorzio Italiano di Solidarietà (ICS). L'ICS nasceva nel 1993 per far fronte all'arrivo sul territorio italiano del Nordest dell'ingente numero di profughi e sfollati dell'ex Jugoslavia (Hein 2010); con gli ultimi arrivi dal Kosovo nell'estate del 1998 si chiudeva un decennio di sperimentazioni di ospitalità che aveva effettuato per la prima volta a Trieste la distribuzione capillare dei rifugiati nel tessuto urbano tramite l'accoglienza diffusa. Dati i buoni risultati dell'esperimento, la formula di accoglienza diffusa verrà applicata e ridistribuita a livello nazionale nella legge n. 189 del 2002 (Ammirati *et al.* 2015) che istituzionalizzerà lo SPRAR come sistema di accoglienza.

La convenzione con le associazioni prevedeva l'erogazione da parte del Governo italiano al Comune di Trieste di 35 euro al giorno per ogni richiedente asilo fino al 2018. L'accoglienza si svolgeva in appartamenti dalla capienza media di 5/6 richiedenti, dislocati in quasi tutti i quartieri della città, al fine di combattere la marginalità all'insegna dell'ordinarietà e della gestione diretta.

Gli appartamenti in questione venivano affittati attraverso canone di locazione dalle associazioni direttamente da privati; un passa-parola con la mediazione della Prefettura aveva sbloccato molte reticenze di affittuari spesso anziani, mettendo in moto un proficuo scambio anche economico tra le parti coinvolte. Questa modalità di accoglienza, molto simile al Sistema SPRAR, risultava meno onerosa di quella offerta dai grandi centri governativi: all'interno degli appartamenti non vi è l'esigenza di operatori notturni, guardie di sicurezza ed il denaro sottratto agli inutili eccessivi controlli veniva invece investito in attività, corsi di formazione professionale e linguistici, integrazione abitativa, lavorativa e mediazione culturale. Inoltre, il sistema consentiva contatti quotidiani e costanti con i vicini di casa e un'immersione nella vita ordinaria cittadina, con interazioni sociali connesse ai bisogni quotidiani, non riconducibili unicamente al proprio status di rifugiato.

La decisione di gestire l'accoglienza in piccole strutture, piuttosto che in grossi *hub* ai margini della città, aveva consentito di inserire buona parte dei rifugiati in appartamenti sfitti e in spazi vuoti, gravando meno sulle spese e sulla visibilità d'impatto. Le associazioni assegnavano un operatore specializzato ogni dieci persone, in media uno ogni due appartamenti, che fungeva come punto di riferimento per i richiedenti, accompagnandoli nel percorso verso l'acquisizione dell'autonomia. Il ruolo svolto dagli operatori Caritas e dell'ICS a Trieste per il processo di inserimento e accompagnamento dell'individuo nel contesto sociale di inserimento era quindi fondamentale. Forse in questo modello di gestione si ritrova una traccia dell'eredità basagliana: la sperimentazione dell'ospitalità nelle strutture di piccole e medie dimensioni autogestite, con il supporto di un operatore-mediatore, è stata infatti fondamentale per evitare una gestione separata delle diversità (disabili mentali o stranieri), che opera segregazione e assoggettamento biopolitico attraverso grandi strutture confinate ai margini della vita "normale" (Basaglia 1981). In entrambi i casi l'autogestione diventa apprendimento di pratiche, inserimento per interazione diretta e immersione nella vita ordinaria che creava una normalizzazione dei rapporti e un conseguente calo della tensione e della paura sociale per un'alterità tenuta "distante".

Una delle caratteristiche fondamentali di questo canale extra-governativo di accoglienza stava nella mancanza di un tetto massimo di disponibilità di alloggio; era infatti il sistema che si modellava attorno agli arrivi e non viceversa, seguendo regole di massima flessibilità. L'unico spazio relativamente grande, con capienza per 70 migranti è stato un albergo a ridosso del confine di Ferneti, senza tuttavia le forme di controllo e di militarizzazione introdotte nei Centri di Udine e Gradisca. Solo durante il picco massimo di arrivi dai Balcani, alla fine del 2015, si è dovuto ricorrere per un breve periodo ad una palestra riscaldata adibita a dormitorio nel quartiere popolare di Valmaura che, in pochi mesi di apertura aveva già innescato conflitti e senso di allarme con gli abitanti locali, dovuti soprattutto alla fragilità sociale dell'area urbana marginale.

Il recente flusso migratorio si compone prevalentemente di giovani uomini tra i 20 e i 30 anni provenienti da Afghanistan, Pakistan, Kosovo, Gambia e, in percentuali minori, da altri stati africani. Mentre la Caritas porta avanti il tradizionale modello di assistenzialismo caritatevole nelle proprie strutture supportate dall'opera dei volontari, all'ICS l'inserimento viene organizzato in gruppi-appartamento tenendo conto della nazionalità, luogo di origine, età e dell'eventuale rete familiare.

Comunque se devo essere sincero, non posso lamentarmi di come siamo stati accolti qui. Ci hanno accolto molto bene sia per l'appartamento, sia per il cibo.... E poi ci hanno trattati bene, non ci hanno mai fatto pressioni, anzi hanno sempre cercato di tenerci impegnati in attività per integrarci e per non lasciare che fossimo tristi insomma in attesa di sapere il nostro destino. Parlo dell'ICS. Ci hanno iscritto a corsi di lingua, alle volte hanno organizzato qualche gita, qualche uscita... Davvero non potevamo essere trattati meglio. Hanno cercato da subito di farci integrare insomma, mi hanno aiutato da subito con l'inserimento dei bambini a scuola, con le visite mediche. Poi anche per mia moglie e hanno fatto fare corsi di lingua anche a lei, corso di cucina. Insomma qualunque cosa e non posso lamentarmi assolutamente²².

L'operatore dell'associazione ha il compito di valutare e mediare anche eventuali attriti con il condominio o il quartiere in cui vengono collocati i gruppi dei richiedenti asilo, a cui verranno offerti servizi di mediazione, assistenza e formazione per spingerli verso una progressiva autonomia che dovrebbe sfociare nell'indipendenza al termine del periodo medio di due anni di ospitalità garantita.

Apprendere gli stili di vita locale, può anche significare imparare a gestire i propri spazi e confini personali, con dignità:

22. L., 36 anni, Kosovo, 2014.

Di solito quando usciamo facciamo una passeggiata oppure andiamo al mare, a volte passando davanti a certi locali ridiamo perché certa gente sembra impazzita. Sembrano dei cavalli impazziti. Questo è l'alcool. Sai quando bevi tanto diventi come uno che ha problemi di testa. Bere un poco va bene, anche se noi non beviamo per la nostra religione, però qui tutti bevono quindi io penso che bere un poco va bene, ma non va bene esagerare. L'altra sera parlavo con un ragazzo e i suoi occhi erano diversi, non potevo parlare con lui se mi guardava così ti giuro. Allora gli ho detto: "Ci vediamo un'altra volta!" e sono andato via a casa²³.

Fino all'arrivo del Decreto Sicurezza (2018) si parlava di "Modello Trieste" come esempio di una sperimentazione sociale ed economica più che efficace: calo della criminalità, rifunzionalizzazione di case vuote, ritorno economico tramite fondi utilizzati dalle associazioni locali e rimessi in circolo dagli stessi rifugiati insediati nello stesso territorio.

Il Silos come transito temporaneo ricorrente

A dieci metri dal binario n.1 della stazione centrale di Trieste troneggia l'enorme struttura del Silos, ex deposito granaglie sotto l'Impero Austro-ungarico, che fu utilizzato dai nazisti come punto di appoggio per smistare ebrei in partenza dalla Risiera ad Auschwitz e, dopo il Trattato di Parigi (1947), per accogliere i migliaia di profughi che iniziano ad arrivare dall'Istria e Dalmazia. Nei box del Silos vennero stivati migliaia di istriani, tra cui la moglie di Claudio Magris che lo descrive come un "paesaggio vagamente dantesco, in un notturno e fumoso purgatorio [...] dove era difficile orientarsi dato che tutti i box erano perfettamente uguali e [...] dove durante il giorno cercavamo di rimanere il meno possibile" (Madieri 2003: 75, 88, 86).

Il Silos odierno è una classica area semi-abbandonata dove trovano rifugio profughi e irregolari, una falla dell'organizzazione urbana che lascia spazio alle infiltrazioni (Fontanari, Ambrosini 2018).

All'interno, nella zona al pianterreno che fungeva da deposito granaglie, i profughi hanno costruito delle vere e proprie capanne con cartoni, teli di plastica e laterizi o materiale di fortuna; qui oltre un centinaio di persone, prevalentemente giovani afghani e pakistani, ha vissuto per molti mesi, accendendo fuochi, cucinando, pregando e posizionandosi in forme di vita sociale liminali, di margine e attesa. La maggior parte di loro ha fatto domanda in questura per il riconoscimento di protezione internazionale, ma gli spazi a disposizione sono al momento esauriti e quindi si sono aggiustati in questa "zona di nessuno". Tra di loro ci sono anche profughi della rotta balcanica

23. M., Gambia, 21/08/2016.

che sono stati più volte rinchiusi in centri di detenzione per migranti in Ungheria e Bulgaria, per cui sono spaventati e non si “fidano” più delle istituzioni. Oppure migranti economici finiti in rovina con la crisi che cercano un rifugio, o, ancora, rifugiati “regolari” che hanno ottenuto i documenti di protezione sussidiaria in breve tempo e che non sanno dove andare senza assistenza. Da quando i tempi di attesa per l’audizione con la Commissione Territoriale sono scesi a meno di sei mesi, gli asilanti preferiscono vedere respinta la domanda e fare ricorso in modo da allungare il tempo a disposizione per potere apprendere la lingua e le modalità di vita italiana, rendendosi autonomi e meno dipendenti dall’assistenza.



FIG. 5: *Silos*. Trieste, 2016. Foto di Roberta Altin.

In questi due ultimi anni il numero di “infiltrati” nel Silos è aumentato notevolmente, a geometrie variabili, con un crescendo costante verso la fine del 2015 (oltre 130 persone), intervallati da parziali sgomberi delle forze dell’ordine, ogni volta che si alzano qualche voce politica di polemica o le proteste al passaggio di delegazioni per la tutela dei diritti umani (MEDU 2013). Utilizzo il termine “infiltrazione” che bene descrive questo mondo semi-invisibile di baracche, tende e falò a cui si accede a circa dieci metri di distanza dal binario dell’alta velocità, infilandosi in uno dei tanti pertugi delimitati unicamente da una transenna di legno nell’area ferroviaria.

Devo specificare come nota metodologica che le informazioni e i colloqui svolti che ho raccolto con i migranti del Silos sono stati, per scelta, frutto di “osservazione a distanza”: mi sono recata spesso con operatori sociali o volontari che davano assistenza e ho cercato di “non intervenire a modificare il naturale svolgimento degli eventi e di non fare pesare sugli agenti la presenza dell’estraneo” (Colajanni 2010: 56). Il Silos si presta infatti, al pari della ormai famosa *jungle* di Calais, a diventare il perfetto scenario mediatico per testimoniare la tragedia umanitaria dei migranti o, al contrario, per denunciarne l’illegalità e la necessità di espulsione. Si tratta tuttavia di uno spazio scelto e utilizzato dai migranti per diverse funzioni: da quella più banale di rifugio per chi non ha diritto ad alcuna forma di protezione internazionale (in quanto respinto oppure appena arrivato), a luogo di socializzazione per chi è ospitato in altre strutture oppure per chi è in transito attraverso la rotta balcanica e cerca solo un luogo di sosta, non di approdo.

La posizione centrale e strategica del Silos consente ai migranti di fare sponda liberamente tra dormitorio, mensa, servizi assistenziali e piazzale retrostante per giocare a cricket e per visitare gli amici connazionali ospitati nella rete SPRAR. Molti di loro, soprattutto afghani e pakistani, arrivano dopo uno, talvolta due anni, di rotta balcanica. Dopo aver subito respingimenti, cambi di traiettoria, violenze da polizia e trafficanti, l’arrivo in uno spazio irregolare come il Silos consente loro di riposizionarsi, di ripensare la traiettoria migratoria, spesso incerta e non predefinita; è una tappa, una sosta migratoria, talvolta imposta dalla situazione di emergenza, talvolta scelta.

Si tratta evidentemente di un’area ambivalente di protezione e abbandono, ma va anche riconosciuto che si tratta di uno spazio autogestito di socializzazione e di informazioni che risponde alle esigenze non solo linguistiche dei migranti. Il Silos è uno dei pochi spazi non “governato” né da sistemi di controllo, né da prassi umanitarie (Harrel-Bond 2005) che, avendo attorno una rete efficiente di servizi locali come mense e dormitori, nonché di collegamenti internazionali (ferrovia, porto, bus), costituisce un *hub* perfetto per chi migra verso l’Europa passando per i Balcani (Sardelić 2017). Al pari della *jungle*, è anche uno spazio evidente di marginalità sociale, un’area grigia al centro della città, ma in quanto *buffer zone* di confine svolge una funzione di decompressione e di ammortizzazione sociale (Altin 2017). La presenza dei migranti è resa semi-invisibile da una struttura vuota all’interno, che tuttora protegge e non espone i loro corpi e il degrado allo sguardo aperto di chi circola in città. Nel frattempo ha abituato i residenti locali alla loro quotidiana presenza, obbligando contemporaneamente i rifugiati ad apprendere len-

tamente, per immersione, lo stile di vita ordinaria del posto. L'area grigia consente tattiche e posizionamenti reciproci, smussa la rigidità del "dentro-fuori", permette riti di inserimento infiltrandosi nelle pieghe dei vari tessuti urbani, nelle aree dismesse della crisi, con tempi e spazi autogestiti.



FIG. 6: *Silos*. Trieste, 2016. Foto di Roberta Altin.

Non intendo certamente sostenere che il Silos rappresenti una soluzione ottimale ma, posto in un'ottica di lettura etnografico-comparativa dei diversi contesti di accoglienza, rappresenta un tentativo che indirettamente serve a sostenere la possibilità di accoglienza diffusa priva di centri di raccolta straordinaria che relegano i migranti ai bordi. Nei racconti dei migranti veniva quasi sempre affermata la scelta di sostare "liberamente" per un periodo al Silos, senza lamentarsi per lo stato di degrado circostante. L'affermazione che usciva spesso: "*Trieste treat you well*", può parere assurda al nostro sguardo, ma dobbiamo considerare che sottintende un implicito confronto con le precedenti esperienze di violenze riportate durante il transito ai confini con le forze dell'ordine croata, bulgara, ungherese ecc.

Nell'analisi di questi insediamenti temporanei che ricorrono ho volutamente utilizzato al minimo il termine "campo" (Feldman 2015) come "stato di eccezione" (Agamben 1995, 2003), perché credo che il suo utilizzo ende-

mico come metodologia di analisi rischi di appiattare situazioni complesse, senza rilevare la specificità dei processi storici e delle dinamiche micro-sociali. Ho cercato di presentare comparativamente le etnografie dei diversi tipi di accoglienza in area transfrontaliera, senza alcuna pretesa di poter giungere a generalizzazioni più ampie, nel tentativo di considerare le specificità storico-culturali dando voce agli attori sociali (Gill, Good 2019). Come emerge in altre recenti ricerche con approccio comparativo (Fontanari, Ambrosini 2018; Kreichauf 2018) credo sia importante rompere la dicotomia tra spazi di controllo e di assistenza umanitaria, per far emergere le pratiche formali e informali con cui i rifugiati cercano una loro posizione attiva, appropriandosi degli spazi e delle funzioni circostanti.

L'approccio seguito è quello per situazioni e contesti (Clyde Mitchell 1969; Hannerz 1980), partendo dalla considerazione che l'approccio situazionale rende possibile un'antropologia empirica che punta lo sguardo anche sui non-luoghi, sugli spazi destrutturati, marginali per fare emergere i soggetti nei processi sociali transfrontalieri che includono ordine e disordine, identità e alterità, conflitto e negoziazione (Agier 2016: 104-105). Ho trovato perciò utile seguire le piste e le tattiche di appropriazione dello spazio pubblico (De Certeau 2001: 73) che agiscono sfruttando "le falle e le pieghe del sistema, le aperture improvvise e temporanee [...] laddove il potere è distratto o momentaneamente assente", piuttosto che analizzare dispositivi e apparati in maniera astratta (Brivio 2013: 44-45).

Procedendo verso la sintesi finale, possiamo sostenere che la fase di prima accoglienza viene sperimentata in un'area liminale di inserimento che determina non solo la produzione del prototipo di rifugiato, ma anche del rapporto con la cittadinanza locale, costruito con reciproche rappresentazioni, proiezioni e posizionamenti (Ong 2005; Fassin 2014). Il tema della visibilità dei migranti, della loro prossimità e, quindi, delle reali possibilità di interazione sono fondamentali nel determinare le rappresentazioni e le modalità di rapporto tra richiedenti asilo e cittadinanze locali. Il controllo e l'umanitarismo ben organizzato creano spesso più divisioni e timori degli insediamenti abusivi, a patto che possano poi venire assorbiti in un modello di accoglienza che funzioni senza accentramenti segregativi. Da questo punto di vista la ricorrente funzione del Silos come edificio di transito e di parziale insediamento, ma anche come spazio di fuga possibile dalle maglie di una gestione burocratica umanitaria, indica la necessità di spazi intermedi, fisici e simbolici, a metà strada tra la mobilità di chi è in transito e l'immobilità di chi risiede. Oltre che per addomesticare lo spazio pubblico, è una condizione per costruire la socialità e parte integrante del processo di soggettivazione che, non a caso, cerca spazi "vuoti" da presidiare, come il Silos o le *jungle*.

La strategia del Silos crea un campo che si dispiega e si dissolve nella città, nelle sue pieghe e nei vuoti; non è imposta dall'alto, né dal regime umanitario, ma sorge per aggiramento e resistenza dal basso (Agier 2005: 63). Non uno spazio definito e funzionale, ma una palestra di apprendimento storico, politico e antropologico, per migranti e residenti, dove saper stare ai margini nel tentativo di “lavorare sulle frontiere, materiali e immateriali, fisiche e mentali, per riarticolare in modo inedito spazi, tempi, mondi apparentemente separati e giustapposti” (Esposito 2016: 224-225). Come sostiene Ahiwa Ong (2005: 7) “per gli immigrati svantaggiati la cittadinanza non significa possedere più passaporti [...] quanto piuttosto capire le regole per cavarsela, destreggiarsi e sopravvivere nelle strade e negli altri spazi pubblici”.

Spazi “tra” ordinari

Per un'area transfrontaliera che ha visto passare già tre ondate di rifugiati o sfollati l'etichetta di “profughi” non è neutra. Tale classificazione plasma in parte l'identità dei rifugiati, perché produce e significa al contempo inclusione ed esclusione, differenziazione e controllo, in quanto qualsiasi rifugiato è “dentro” il sistema, anche se non ne fa pienamente parte (Zetter 1991: 59). La lotta competitiva per le scarse risorse del welfare, già comparsa nel dopoguerra con i profughi istriani accusati di “portare via le case agli italiani”, non può che alzare ulteriormente i toni quando coinvolge rifugiati afgani e pakistani. Tuttavia, attraverso l'agire quotidiano, si costruisce anche il nuovo cittadino-rifugiato-a-Trieste sulla base delle interazioni reciproche con altri rifugiati, migranti, emarginati, operatori dei servizi, abitanti locali, turisti e gente di passaggio.

Abbiamo visto nel caso del Villaggio del Pescatore il ruolo fondamentale di una mediazione messa in atto da operatori e da stakeholder locali per offrire non solo una buona accoglienza, ma anche per stimolare una reciprocità tra profughi di diverse fasi storiche.

Al contrario, l'inserimento dei rifugiati nelle caserme dell'area di confine, oltre a produrre le ben note dinamiche di segregazione e trattamento emergenziale dei grandi Centri di prima accoglienza, rimette in circolo la percezione di un pericolo “esterno”, da presidiare anche militarmente.

L'organizzazione dell'ospitalità che si è dimostrata finora più funzionale, sia in termini organizzativi, che nei suoi esiti di interazione sociale, è quella messa in atto a Trieste, che ha saputo sfruttare anche le precedenti esperienze storiche di plurimi arrivi di profughi dall'Est, con una modalità di accoglienza straordinaria molto simile allo SPRAR per la capillarità degli insedia-

menti e per il coinvolgimento attivo di una rete di stakeholder locali. Questo modello ha risposto in maniera efficace alle necessità dei richiedenti asilo, non solo primarie; ciò nonostante una parte dei migranti si trova ancora in “eccedenza” o si colloca volutamente ai margini del sistema dell’accoglienza, occupando spazi abbandonati e rifunzionalizzandoli per le proprie necessità.

L’intensificazione del controllo biopolitico, burocratico e securitario sulla popolazione errante dei rifugiati sta portando sempre più verso un mondo dicotomico di inclusione/esclusione: chi entra nel sistema, sottoponendosi ai controlli EURODAC inizia l’iter burocratico per il riconoscimento dello status di protezione o asilo e riceve il trattamento assistenziale. Chi ne resta fuori, talvolta per continuare a “transitare”, o anche solo per sostare, spesso ai margini, rientra nella categoria da respingere, o da assoggettare (De Genova 2017). Gli spazi informali e destrutturati come il Silos rappresentano un luogo intermedio ed ibrido di transito in cui letteralmente *so-stare*, apprendere il proprio posizionamento ed un nuovo status identitario (Mencacci, Spada 2017), senza venire imbrigliati nella logica del *care, cure* e *control* basata sull’accudimento paternalistico, assoggettamento e confinamento in centri semi-militarizzati (Agier 2005).

Nelle reti di insediamento “abusive” e negli spazi ai margini, quello che accomuna è la mancanza (di documenti o casa, o lavoro o di prospettiva migratoria), dove si creano percorsi di affiliazione sociale diversa: sono situazioni che diventano collocamento e misura delle relazioni sociali. È uno spazio terzo, non organizzato, che rompe le regole del dentro o fuori. È un tentativo di uscire dalla categoria di “rifugiato” che si crea, declinato in vari modi, nei Centri di accoglienza o di assistenza umanitaria, ma pur sempre strumento di potere organizzato e di controllo che condiziona a partire dai luoghi dell’ospitalità, come efficacemente sintetizza Zetter: “The housing is the label” (1991: 39).

I tanti spazi abusivi, Silos e *jungle* sparsi attorno alle aree di confine europeo, rappresentano uno spazio di transito per tentare di entrare nella nostra parte del mondo sano, pulito e visibile, ma costituiscono al contempo anche una zona di frontiera “che, nel momento in cui separa, unisce” (Fabietti 2013: 130). È in questa “metaforica terra di nessuno, in questa zona che sta ‘tra’ due società e/o culture” che “nonostante la distinzione, la separazione, la diversità che caratterizzano le due società e/o culture queste ultime danno luogo, per qualunque motivo, a processi di scambio” (Fabietti 2013: 132). La frontiera come punto di contatto, incontro e spazio d’interazione rappresenta nella sua piena accezione antropologica una situazione storica, oltre che un fenomeno politico-geografico, da analizzare nella sua processualità dina-

mica e nei suoi tempi di sosta. Per chi arriva in Europa l'insediamento in FVG è di natura temporanea, rappresenta soprattutto un punto di partenza e di inizio. Se osserviamo le azioni dei migranti calati nei vari contesti transfrontalieri qui descritti riscontriamo costantemente dei tentativi di superare l'astratta dicotomia di "inclusione/esclusione" (Agamben 1995, 2003; Esposito 2016), sfruttando le falle del regime autoritario o umanitario (Turner 2015: 146-147). Usando le risorse disponibili, le pratiche dei migranti di attraversamento del confine e di posizionamento negli spazi interstiziali (Fontanari, Ambrosini 2018: 599), indicano la costruzione dinamica della frontiera, dove le tracce della mobilità si ripercorrono, spariscono, riemergono (Green 2011), ma continuano a marcare il confine come processo di costruzione dinamica e relazionale della nuova funzione identitaria, in itinere.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Accati, Luisa, Renate Cogoy, eds, 2010, *Il perturbante nella storia. Le foibe. Uno studio di psicopatologia della ricezione storica*, Verona, Bolzano, QuiEdit.
- Agamben, Giorgio, 1995, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
- Agamben, Giorgio, 2003, *Lo stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Agier, Michel, 2005, Ordine e disordine dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico, *Antropologia - Asilo*, 5: 50-65.
- Agier, Michel, 2016, *Borderlands*, Cambridge, Malden, Polity Press.
- Altin, Roberta, 2017, Perpetually temporary Shelter in Trieste, *Forced Migration Review*, 55: 39-40.
- Altin, Roberta, Minca, Claudio, 2017a, The ambivalent camp: Mobility and excess in a quasi-carceral Italian asylum seekers hospitality centre, in *Carceral Mobilities. Interrogating Movement in Incarceration*, Jennifer Turner, Kimberley Peters, eds, Oxon, New York, Routledge: 30-43.
- Altin, Roberta, Minca, Claudio, 2017b, Exopolis Reloaded: Fragmented Landscape and No man's Lands in the Italian North-East, *Landscape Research*, 42, 4: 385-399.
- Ammirati, Annapaola et al., 2015, *Il diritto di asilo tra accoglienza e esclusione*, Roma, Ed. dell'Asino.
- Audenino, Patrizia, 2015, *La casa perduta: la memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*. Roma, Carocci.
- Baccichet, Moreno, ed, 2015, *Fortezza FVG. Dalla Guerra fredda alle aree militari dismesse*, Monfalcone, Edicom.
- Ballinger, Pamela, 1998, The Culture of Survivors. Post-Traumatic Stress Disorder and Traumatic Memory, *History and Memory*, 10, 1: 99-132.
- Ballinger, Pamela, 2003, *History in Exile*, Princeton, Princeton University Press.
- Basaglia, Franco, 1981, *Scritti, I 1953-1968. Dalla psichiatria fenomenologica all'esperienza di Gorizia*, Torino, Einaudi.
- Beneduce, Roberto, 2010, *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Roma, Laterza.
- Brivio, Alessandra, 2013, La città che esclude. Immigrazione e appropriazione dello spazio pubblico a Milano, *Antropologia*, 15: 39-62.
- Cattaruzza, Marina, Marco Dogo, Raul Pupo, ed, 2000, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Clyde Mitchell, James, 1969, *Social Networks in Urban Situations: Analysis of Personal Relationships in Central African Towns*, Manchester, Manchester University Press.
- Colajanni, Antonino, 2010, Azioni, in *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e Metodi*, Cecilia Pennacini, a cura di, Roma, Carocci: 53-89.
- De Certeau, Michel, 2001 [1980], *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Ed. del Lavoro.

- De Genova, Nicholas, 2017, *The Borders of "Europe". Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*, Durham, London, Duke University Press.
- Esposito, Roberto, 2016, *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Torino, Einaudi.
- Fassin, Didier, 2012, *Humanitarian Reason, A Moral History of the Present*, Berkeley, University of California Press.
- Fassin, Didier, 2014, *Ripoliticizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*, Verona, Ombre Corte.
- Fassin, Didier, Mariella Pandolfi, eds, 2010, *Contemporary States of Emergency*, New York, Zone Books.
- Feldman, Ilana, 2015, What is a camp? Legitimate refugee lives in spaces of long-term displacement, *Geoforum*, 66: 244-252.
- Fontanari, Elena, Maurizio Ambrosini, 2018, Into the Interstices: Everyday Practices of Refugees and Their Supporters in Europe's Migration "Crisis", *Sociology*, 53, 3: 587-603.
- Foucault, Michel, 1993 [1975], *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi.
- Gill, Nick, Anthony Good, eds, 2018, *Asylum Determination in Europe. Ethnographic Perspectives*, Bristol, Palgrave Macmillan.
- Green, Sarah, 2011, What's in a Tidemark?, *Anthropology News*, 52: 15-15.
- Hannerz, Ulf, 1982 [1980], *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, Il Mulino.
- Hein, Christopher, ed, 2010, *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Roma, Donzelli.
- Harrell-Bond, Barbara, 2005, L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto, *Annuario di Antropologia*, Rifugiati, 5: 15-48.
- Donnan, Hastings, Madeleine Hurd, Carolin Leutloff-Grandits, eds, 2017, *Migrating Borders and Moving Times. Temporality and the crossing of borders in Europe*, Manchester, Manchester University Press.
- Horvath, Agnes, Biorn Thomassen, Harald Wydra, eds, 2015, *Breaking Boundaries. Variety of liminality*, Oxford, New York, Berghann.
- IDOS, 2015, *Dossier Statistico Immigrazione 2015*, Roma, UNAR.
- Kreichauf, Renè, 2018, From forced migration to force arrival: the campization of refugee accommodation in European cities, *Comparative Migration Studies*, 6, 7, <https://comparativemigrationstudies.springeropen.com/articles/10.1186/s40878-017-0069-8>, consultato il 27/09/2019.
- Madieri, Marisa, 2005, *Verde Acqua*, Trieste, La Biblioteca del Piccolo.
- Majcher, Izabella, 2013, "Crimmigration" in the European Union through the lens of immigration detention, *Global Detention Project*, Working Paper n. 6.
- Malkki, Liisa H, 1992, National Geographic: The Rooting of Peoples and the Territorialization of National Identity among Scholars and Refugees, *Cultural Anthropology*, 7, 1: 21-44.
- Marini De Canendolo, Dario et al., 2014, *Il carso del Villaggio San Marco di Duino*, Piano di sviluppo locale 2007- 2013, Gruppo di Azione Locale Carso, Lokalna Akcijska Skupina Kras, Cooperativa tipografica degli operai di Vicenza, Vicenza.

- Medici per i Diritti Umani (MEDU), 2013, *Arcipelago CIE. Indagine sui Centri di identificazione ed espulsione*, Formigine, Ed. Infinito.
- Mencacci, Elisa, Stefania Spada, 2017, Andare oltre: per un'antropologia pubblica dell'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, *Antropologia Pubblica*, 3, 1: 169-192.
- Mestrovic, Stjepan G., 1994, *The Balkanization of the West. The Confluence of Post-modernism and Postcommunism*, London, New York, Routledge.
- Moran, Dominique, 2012, Doing time' in carceral space: Time Space and carceral geography, *Geografiska Annaler, Series B, Human Geography*, 94, 4: 305-316.
- Ong, Aihwa, 2005, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Cortina.
- Pontiggia, Stefano, 2013, *Storie nascoste. Antropologia e memoria dell'esodo istriano a Trieste*. Roma, Aracne.
- Pupo, Raul, 2005, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli.
- Rahola, Federico, 2003, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Verona, Ombre Corte.
- Ravenda, Andrea F., 2011, *Alì fuori dalla legge. Migrazione biopolitica e stato di eccezione in Italia*, Verona, Ombre Corte.
- Salvatici, Silvia, 2008, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino.
- Sardelić, Julija, 2017, Managing the Balkan route: the 2015/16 Refugee Crisis, in *Resilience in the Western Balkans*, Sabina Lange, Zoran Nechev and Florian Trauner, eds, Report EU Institute for Security Studies, 36: 99-103
- Schuster, Liza, 2005, The Continuing Mobility of Migrants in Italy: Shifting between Statuses and Places, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31, 4: 757-774.
- Singleton, Fred B., 1989, *A short history of the Yugoslav peoples*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Taleski, Dane, 2017, The Balkans as Europe's Blind Spot: A Transit Route and Migrant-Origin Area, in *Escaping the Escape. Towards Solutions for the Humanitarian Migration Crisis*, Bertelsmann Stiftung, ed, Berlin, Verlag Bertelsmann Stiftung: 49-74.
- Turner, Simon, 2015, What Is a Refugee Camp? Explorations of the Limits and Effects of the Camp, *Journal of Refugee Studies*, 29, 2: 139-148.
- Verginella, Marta, 2008, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli.
- Zetter, Roger, 1991, Labelling Refugees: Forming and Transforming a Bureaucratic Identity, *Journal of Refugee Studies*, 4, 1: 39-62.

Roberta ALTIN is Associate Professor of Cultural Anthropology at the Department of Humanities, University of Trieste, Italy. Her research has mainly focused on transnational migration, refugees studies and museum ethnography. She is the coordinator of CIMCS, Centre for Migration & International Cooperation on Sustainable Development, University of Trieste (<https://cimcs.units.it/it>), the director of Museum of Blacksmith's Art and Cutlery, Maniago (PN) and Editor of *Antropologia pubblica*.

raltin@units.it

